



Piero Antonaci

## Vita verosimile di Felice Contestabile

### *Incipit*

Felice Contestabile visse quattro volte.

La prima volta fu nel paese dov'era nato. Qui visse la prima delle sue quattro vite, e la visse sotto il nome di Felice, facendo il contadino. Era quello il tempo in cui nei paesi contavano solo i nomi delle persone, e tutte le persone si conoscevano solo per nome, o al massimo per nome e soprannome, mentre i cognomi si usavano solo per i registri anagrafici del comune e della chiesa.

La seconda delle sue quattro vite fu quando Felice lasciò il paese e partì soldato nell'arma dell'aeronautica. Ma dopo qualche mese scoppiò la guerra, la cosiddetta seconda guerra mondiale, e quindi Felice partì per la guerra, in Africa, e per la precisione partì forse da Brindisi, forse per nave e forse per la Tunisia. Ma giusto il tempo di arrivare alla guerra e fu fatto prigioniero dagli inglesi e poi consegnato agli americani. Alla fine della prigionia tornò dall'America e sbarcò probabilmente a Napoli, quindi raggiunse il paese con qualche corriera o treno, ma giusto il tempo di arrivare, salutare, decidere: basta con la campagna dei conti e dei marchesi da zappare. E già molti paesani erano partiti per il Belgio, le miniere.

Visse la sua terza vita come emigrante prima in Belgio, poi in Francia, poi in Inghilterra e infine in Germania. In qualità di

emigrante visse sotto il nome di "Contestabile", perché infatti tutti quelli di là lo conoscevano solo per il cognome anagrafico e quasi nessuno per nome, oppure al massimo lo chiamavano per cognome e nome, ma tutto attaccato: "Contestabilefelice".

Nella sua quarta vita Felice, tornato definitivamente in patria dopo l'emigrazione, non andò più a vivere al suo paese ma in città in un piccolo ma dignitoso appartamento, dove ormai la sua famiglia, moglie e due figlie, si era trasferita. Visse questa sua quarta vita sotto il nome di "Felice Contestabile" (prima il nome e poi il cognome, però staccati). E in qualità di Felice Contestabile aveva diritto alla pensione italiana e a quella dell'emigrazione.

\* \* \*

Dunque, la vita di Felice Contestabile può essere divisa in quattro parti, ma tutte e quattro in realtà potevano essere riunite in una sola. Infatti tutte e quattro le vite di Felice, benché vissute in luoghi diversi, erano simili, e questa somiglianza nella differenza era il tratto distintivo di Felice Contestabile, tanto distintivo che influenzava tutto il suo essere: il suo modo di camminare, di parlare, di guardare, di dare la mano, di voltarsi indietro, di mangiare e di andare a letto.

Felice era, quindi, uno e quadruplo, dove l'uno migrava continuamente nel quadruplo



(una delle sue quattro vite) e il quadruplo continuamente nell'uno.

E se la prima parte della sua vita, fino ai vent'anni, era stata la parte non ufficiale, la seconda, la terza e la quarta sarebbero state la parte ufficiale, quella cioè con le date, le firme, le fototessere, i certificati e le lettere della pensione.

Quando Felice parlava lo faceva solo per constatare un fatto, come per esempio: "Piove", "Nevica", "Fa il caldo", "Fa il freddo". Allora io non potevo pensare che tutta la sua vita si riduceva a quelle constatazioni, una due o tre parole a massimo, e così un giorno cominciai a fargli domande. Dopo tutto era sempre mio suocero.

Durante il servizio militare, prima di partire per la guerra, montava di guardia agli aerei, lungo i perimetri incolti degli aeroporti. "Dove?", chiedevo a Felice.

"Vàttelo a vèdere", era la sua risposta, facendo cadere l'accento sulla prima sillaba e rendendomi più accidentato il percorso che dovevo fare per "andare a vedere".

Poi scoppiò la guerra, Felice fu imbarcato e continuò a montare di guardia agli aerei nel deserto tunisino.

"Dove?", chiedevo a Felice.

"Come dove? In Africa!", mi rispondeva e mi guardava con un'aria di sorpresa, come per dirmi che non sapevo niente delle cose di questo mondo.

"Ma in Africa dove?", insistevo io.

"Vàttelo a vèdere", mi rispondeva, come per dire: è una parola trovare un posto, un nome, in mezzo a tutto quel deserto di sabbia e di memoria.

In effetti di tutte e quattro le parti della sua vita Felice conservava, in pratica, solo le tappe, i monosillabi, al massimo i bisillabi, mentre i dettagli, i passaggi da una tappa all'altra, le storie di collegamento, niente di niente. Solo tappe monosillabiche o bisillabiche, e tutto intorno alle tappe niente, come se tutto quello che c'era intorno alle tappe fosse stato sabbia di deserto o acqua di mare.

Dietro di lui si erano chiuse le scie di acqua, dietro di lui il ghibli del deserto aveva cancellato le impronte dei giorni. Il tempo era passato sul cibo mangiato, sulle scodelle, sulle posate, sulle parole scambiate con un compagno di guerra, di prigionia o di emigrazione.

Ogni uomo, per questo, dovrebbe avere al suo fianco un segretario che verbalizza le sue giornate, che metta agli atti la sua vita. A Felice Contestabile, poi, un segretario sarebbe stato estremamente utile, visto che lui con la penna sapeva mettere la firma e basta. Per questa ragione era una vera e propria impresa per me ricostruire in maniera attendibile il suo passato. Troppi vuoti intorno alle esigue parole che Felice pronunciava. Il linguaggio non era il suo forte. La memoria poi lo aveva tradito, e non solo adesso, a settantaquattro anni di età, ma forse da sempre, da quando ancora piccolo era stato abbandonato dal padre, fuggito in America, o da quando da ragazzo doveva zappare tutte le terre di contrada Vallone, contrada Riparo, contrada Santa Lucia, contrada Fagnano, e tutte le contrade dei paesi vicini. E sin da quando era partito soldato per la guerra e la prigionia. E che cosa c'era, poi, da ricordare delle partenze sul treno per la Germania dopo le feste di Natale?

Ma tutte queste erano solo le mie fissazioni, le mie risposte e le mie supposizioni, che niente avevano a che fare con i pensieri di Felice. Felice tutto questo né lo diceva né lo pensava, né lo lasciava dire o pensare.

A volte dicevo tra me e me: lui sa e non mi vuole dire. Poi lo guardavo nei suoi occhi languidi, stanchi, acquosi e pensavo: no, non sa, non vuole sapere, vuole dimenticare. Oppure pensavo: tutto quello che doveva ricordare lo ha ricordato, si è alleggerito il pesante fardello dei ricordi per tirare



Ph Carlo Elmiro Bevilacqua



avanti. Oppure ancora pensavo: non c'è niente di interessante da ricordare. Oppure: ecco, Felice è proprio un fatalista del sud, uno che sa che la vita degli uomini è come quella degli alberi: nascono, vivono, muoiono. Fanno il loro dovere senza neanche conoscere quale sia poi questo dovere. Uomini che hanno fatto la campagna di lavoro, hanno fatto la campagna di guerra, la campagna di prigionia e la campagna di emigrazione, tutto come fosse una cosa della natura, una cosa inevitabile come il caldo d'estate o il freddo d'inverno, senza chiedersi perché. Felice aveva fatto il suo dovere di albero e basta. E allora, che cos'erano tutte quelle mie domande, per esempio, la sera a cena, o il pomeriggio davanti alla televisione?

E infine, Felice non veniva mai lui da me, ma sempre io ero che andavo da lui. E a differenza di molte persone anziane che sembrano resuscitare se qualcuno fa loro qualche domanda sulla loro vita passata, Felice invece sembrava indifferente, quasi apatico, e viveva il mio interessamento alla sua vita con la stessa fatalità con cui l'aveva vissuta. Le mie domande insomma erano per lui come il caldo d'estate o il freddo d'inverno.

Tra l'altro posso dire con certezza, a pensarci bene, ora che sono passati già sette anni dalla sua morte, di non averlo mai visto sul balcone affacciarsi dal suo quarto piano. Mai, neanche una volta. Per lui il balcone non esisteva. Forse aveva paura dell'altezza o forse dello sguardo che poteva perdersi, volando sopra la città.